

Accademia di Psicoterapia Psicoanalitica della Svizzera italiana

Seminario del 22 Aprile 2023

Dr. Angelo Antonio Moroni

(Società Psicoanalitica Italiana-
International Psychoanalytical Association)

*L'adolescenza come fenomeno di campo e la tenerezza come vettore
dell'unisono nella relazione analitica.*

“C'è un campo di forza emotiva in cui gli individui sembrano perdere i confini in quanto individui e diventano 'aree' intorno e attraverso le quali le emozioni giocano a loro piacimento. L'analista e il paziente non possono liberarsi dal campo emotivo (...). Si tratta di uno stato mentale più facilmente comprensibile se lo si considera come lo stato mentale di un gruppo piuttosto che quello di un individuo”.

W.R. Bion

Commentario , in “Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico” (1967).

“(...) La moglie del consigliere di corte Törless - era lei la signora sulla quarantina - nascondeva dietro la fitta veletta gli occhi tristi un po' arrossati dal pianto. Era il momento dell'addio, e le pesava dover lasciare ancora una volta per tanto tempo il suo unico figlio tra gente estranea, senza la possibilità di vegliare lei sul suo beniamino. La cittadina infatti, ben lontana dalla capitale, si trovava nella parte orientale dell'impero, in una regione agricola arida e non molto popolata.

La ragione per cui la signora Törless doveva rassegnarsi a sapere il suo ragazzo in un posto così lontano e inospitale era l'esistenza, in quella città, di un famoso collegio, che già dal secolo precedente, quand'era stato costruito sul terreno di un pio istituto, s'era deciso di tenere laggiù, certo per preservare i giovani, negli anni della loro maturazione, dagli influssi corruttori di una grande città”

R. Musil, “I turbamenti del giovane Törless” (1906)

Le parole di Bion in esergo, come la parte dell'incipit del romanzo *I turbamenti del giovane Törless* di Robert Musil, costituiscono certamente uno spunto evocativo a cui talvolta ritorno quando penso al mio modo di lavorare nel trattamento di adolescenti. Penso sia quindi un buon inizio anche rispetto all'evidenziare in quale modo cerco di contribuire alla costruzione della relazione con questo tipo di pazienti.

In questo lavoro vorrei, porre in dialettica i concetti di *tenerezza*, *unisono* (Bion, 1962) e di *soggettivazione* in adolescenza, intesa come *fenomeno di campo e di gruppo*. Per rendere dinamica questa dialettica, guarderò la *tenerezza* come un vettore essenziale, *enzimatico*, dell'unisono, che può consentire all'analista di promuovere trasformazioni in O nella relazione analitica. Trasformazioni cioè che riguardano una O del paziente adolescente vista come il divenire stesso della soggettivazione adolescenziale all'interno di un ambiente gruppale (Divenire O in Adolescenza = Diventare Soggetto, a partire dal campo emotivo familiare, sociale e, naturalmente, analitico). Se penso ad un "cuore" di questa dialettica che cercherò qui di descrivere, lo indicherei certamente in una nota frase di W.R. Bion, che troviamo in *Trasformazioni* (1965), a cui si richiama spesso il mio modo di lavorare, e che mi sembra utile citare: "Qualche cosa avvenne durante la seduta – 'i fatti in sé' della seduta. Quali siano 'i fatti in sé', non si potrà mai sapere; quindi li indicherò con il segno O" (Bion, 1965, 31)

Colgo qui il concetto di "tenerezza" nell'accezione propria di Freud (1905, 1912), come momento di mitigazione trasformativa della pulsionalità infantile, che trova una sua recrudescenza nella pubertà; tale "fenomeno" ha tuttavia bisogno di incontrare un suo riconoscimento rispecchiante nella relazione con l'adulto. Scrive a tale proposito Freud : "I risultati della scelta oggettuale infantile si prolungano in epoca più tarda. Essi o sono rimasti conservati tali o vanno incontro ad una ripresa all'epoca stessa della pubertà. In seguito allo sviluppo che la rimozione ha tra le due fasi, essi tuttavia si rivelano inutilizzabili. Le loro mete sessuali hanno subito una mitigazione e ora rappresentano ciò che possiamo definire la corrente di tenerezza della vita sessuale". (1905, p. 508).

Tornerò più avanti su questo concetto, sottolineandone l'importanza cruciale nel processo di crescita adolescenziale, dopo essermi soffermato sul caso clinico di Francesco, sedici anni. Si tratta di un adolescente che, agli esordi della sua analisi mi è risultato difficile "incontrare", poiché reso "irraggiungibile" da un suo intrinseco essere invischiato in un campo emotivo inconscio, familiare e gruppale, da cui non si è sentito accompagnato nel corso della sua crescita; un campo emotivo nel quale, come ha scritto recentemente T.H. Ogden (2022) "sono sepolti i corpi", cioè dove, nella psiche e nel soma, certi aspetti del senso del paziente di chi è e chi potrebbe diventare sono mandati in esilio e forse sono morti" (Ogden, 2022, p. 18). L'"esilio" di parti vitali del Sé del paziente adolescente può avere origine da legami che non hanno saputo estrinsecare e promuovere una giusta *corrente di tenerezza*. Un adolescente, al contrario, il cui Sé in divenire mi è apparso come sequestrato,

o, appunto, esiliato, all'interno di un *claustrum* generazionale, costruito sulla base di aspettative inconscie dei genitori, dal quale hanno molto faticato ad uscire.

Francesco: " Mia mamma lavora in un museo..."

Francesco, sedici anni, non ha mai "digerito" la separazione dei suoi genitori, avvenuta quando era alle scuole medie: il padre è primario fisiatra presso un ospedale della mia città; la madre, responsabile di un settore del Museo di Storia Naturale dell'Università locale. I suoi genitori si rivolgono a me perché da qualche tempo il ragazzo mostra eccessive preoccupazioni ipocondriache, nonché crisi d'ansia molto intense, soprattutto quando è a scuola (frequenta il secondo anno di Liceo scientifico con profitto). Francesco lamenta "dolori al petto" e timori di "morire d'infarto", e anche per questo accetta di buon grado di incontrarmi. Nei primi colloqui mi trovo di fronte un ragazzone alto almeno un metro e novanta, leggermente sovrappeso, con una folta chioma di lunghi capelli marroni e una voce profonda con la quale mi parla a scatti, visibilmente angosciato. Con grande difficoltà, al secondo colloquio, Francesco mi dice: "È' una cosa un po' difficile da dire...ma io non so se sono gay...certe volte mi viene da guardare su internet dei video di ragazzi. Un po' mi attraggono, ma poi mi vergogno perché mi piacciono anche le ragazze, ma non capisco. Mi dispiace di dare tutti questi problemi ai miei, anche perché io vado bene a scuola, e in tutte le materie, ma non posso farci niente".

Durante tutto il primo anno di trattamento, a due sedute settimanali, vis-a-vis i nostri incontri ruotano attorno a questa vera e propria crisi identitaria di genere, intrisa di angosce di separazione non metabolizzate. Mi sembra di incontrare un bambino bisognoso di essere rassicurato, accudito, tranquillizzato da angosce che oscillano dal piano emotivo a quello somatico, fino ad arrivare a veri e propri vissuti di natura cenestopatica, che in seduta si manifestano attraverso dolori al petto, dolori addominali, con richiesta conseguente di utilizzare il bagno dello studio. Spesso mi trovo a domandarmi se mi trovi o meno di fronte ai segni di un breakdown psicotico, evidenziato sintomaticamente dall'"idea prevalente" di "essere gay", idea dominante, onnipervasiva e rocciosa, dalla quale, per molti mesi, non riusciamo entrambi a staccarci. Idea eccitante e insieme spaventosa per Francesco, dalla quale, lentamente, dentro di me, sento l'esigenza di distanziarmi, per "fare entrare aria nuova dalle finestre" (l'immagine di una finestra da aprire comincia a manifestarsi come mia *rêverie*). Una debole ma fondamentale luce nel buio, compare dopo circa otto mesi di analisi, quando Francesco, in una significativa seduta, comincia a parlarmi spontaneamente del

fratello, di cinque anni maggiore di lui, e del fatto che ha dato molti problemi ai suoi genitori, quando era adolescente:

F:” Mio fratello ha sempre dato problemi ai miei...quando si sono separati io avevo dodici anni e Pietro diciassette...andava malissimo a scuola, poi faceva cose strane, tipo si colorava i capelli di blu. Poi...lui ha cominciato a dire ai miei che era gay...un casino...non sapevano più cosa fare...”.

A:” Questa è una cosa nuova che mi racconti, non me ne avevi mai parlato prima...”.

Sono molto colpito da questo nuovo riferimento al fratello, di cui F. non mi aveva mai parlato, poiché colgo come un micro-movimento interno attraverso il quale F. “si sposta”, allontanandosi, dall’idea ossessiva dell’omosessualità, concedendosi così un attimo di libertà mentale dal tormento interiore determinato dal dubbio sulla sua identità sessuale. L’angoscia si trasforma in un “personaggio” del campo emotivo-narrativo: il “fratello Pietro”.

F:”Sì comunque i miei in quel periodo erano veramente stanchi di Pietro, e faceva anche disperare me, mi prendeva in giro continuamente...mi faceva scherzi tutti i giorni. Io penso che non abbia mai sopportato che fossi nato io...è sempre stato geloso...io poi alle medie andavo a scuola e prendevo in giro i miei compagni, come lui faceva con me...”.

Penso che Francesco riesca a comunicarmi, in poche e dirette parole, quanto l’esperienza delle trasformazioni affettive, sessuali e aggressive che sta attraversando, lo stiano scombussolando. Attraverso l’evocazione in seduta del “personaggio” del fratello Pietro, F. sembra riuscire così ad avvicinare una parte di Sè frammentata e angosciata, ma adesso, forse, più integrabile. Questa “apertura”, tuttavia solleva ulteriori angosce e quindi F. torna ad inabissarsi nei suoi pensieri ossessivi, nel suo “rifugio della mente” (Steiner, 1996).

F:”...ho chiesto una cosa alla mamma...di mettere una password che conosce solo lei al mio computer e anche al suo...così non mi viene voglia di andare sui siti di ragazzi...quando sono in casa da solo certe volte mi viene ancora voglia di andarci...ma mi spavento...mi sono vergognato a chiederglielo, ma non potevo fare a meno”.

A:”E la mamma però ha capito la tua difficoltà?”

F:” Sì, ma mi ha detto che lei non è sempre in casa...poi è molto occupata in questo periodo...mia mamma lavora in un museo...non so come fa, è sempre in mezzo ad animali impagliati in mezzo alla polvere dei magazzini...ma da poco l’hanno nominata responsabile

del suo ufficio di conservazione dei Beni Culturali...poi è sempre occupata con Pietro, la fa disperare...cioè non è che può controllarmi tanto...”.

A:” Lei forse no, ma noi qui abbiamo la possibilità di osservare insieme queste paure, e di aprire le finestre del museo, per far entrare un po' d'aria...”.

Sono colpito dal riferimento di Francesco al “museo”, che mi richiama alla mente la mia rêverie della finestra aperta dalla quale fare entrare aria nuova. Penso agli “animali impagliati” come a qualcosa che blocca, e ha bloccato, nella relazione primaria, la rêverie materna. Si tratta di oggetti inanimati, anti-libidici, meccanici, come meccanici si rivelano i pensieri ossessivi e le compulsioni masturbatorie di Francesco circa “i siti di ragazzi”. Penso che la parola “omosessualità”, sia piuttosto, nel caso di Francesco, una “uomo-sessualità”, la nascente sessualità maschile che F. sente intensamente crescere in lui, e che non sente sufficientemente riconosciuta e sostenuta da una corrente di tenerezza promossa dalla madre.

F: “Penso di sì...comunque questa cosa dei siti...faccio fatica...”.

A:” D'altra parte questa faccenda dei siti...pensavo che forse non si tratta di omosessualità, ma di uomo-sessualità...nel senso di una tua curiosità, una domanda che ti poni su cosa vuol dire essere maschi...”

Francesco mi appare leggermente turbato da questo mio intervento, che sorprende sulle prime anche me, ma subito dopo è molto sollevato, decisamente meno angosciato. Il gioco di parole “omosessualità/uomo-sessualità” gli sembra una cosa nuova, mai pensata prima. La pietra-Pietro del pensiero ossessivo dominante sembra essersi temporaneamente mossa; si aprono nuove spontanee associazioni, e dalle finestre del museo filtra finalmente un po' d'aria.

F:”Non ci avevo mai pensato...è che poi la mamma mi dice sempre che certe volte le faccio venire in mente suo fratello, che è sempre stato un tipo un po' fuori di testa...per cui anche mia nonna lo sgridava sempre...ha avuto un problema di deglutizione quando era giovane, e non mangiava più”.

Il campo analitico fa emergere dalla polvere museale dell'inconscio materno, un'area trans-generazionale muta ma operante sul piano della sintomatologia di Francesco: un altro “personaggio”, lo “zio fuori di testa”, probabilmente, penso tra me e me, portatore di una

severa struttura ossessiva. Il tema del deglutire rimanda i miei pensieri all'area di un'oralità primaria non fluida e affettivamente investita dalla madre in modo insufficiente o discontinuo, ma al contrario ostruita da oggetti meccanici e inanimati. Tale traumatico deficit di rêverie ha subito cumulativamente, penso, una riattivazione durante il periodo della separazione dei genitori, in contemporanea all'adolescenza del fratello Pietro, che ha assorbito completamente l'attenzione dei genitori stessi lasciando Francesco in ombra, non guardato e non sostenuto nella difficile fase di transizione preadolescenziale e adolescenziale.

Il lavoro analitico, con Francesco, nel suo graduale divenire come tempo lineare, ritmico, costante, un tempo pieno di esitazioni, fughe regressive nella dimensione idealizzata dell'infanzia, periodo in cui "i miei genitori stavano ancora insieme", promuove successivi insight in questo giovane paziente. In particolare le paure di "morire di infarto" e l'area somatica e ipocondriaca, sono messe sempre più in relazione, da parte di Francesco, alla loro funzione di *richiamo dell'attenzione* dei genitori, "dis-tratti", su un piano cronologico orizzontale, dalle turbolenze affettive del fratello; e su quello verticale dall'ingombrante oggetto interno transgenerazionale materno dello "zio matto". Nel corso del nostro lavoro, mi sembra che Francesco esprima molto intensamente ciò che Ogden (2019) definisce "*desease of becoming*"¹, una difficoltà "nel diventare" soggetto, integrando parti di Sé non coese, non contenute e al contrario evacuate emorragicamente, perché non guardate con tenerezza e trasformate da una madre-ambiente contenente in modo meccanico e non trasformativamente contenitivo.

Dopo circa tre anni di analisi, comincio a notare che gli investimenti oggettuali di Francesco subiscono significative trasformazioni. Entrano in scena ragazze conosciute alle scuole medie e poi re-incontrate durante feste universitarie (nel frattempo Francesco ha superato brillantemente l'esame di Maturità, e si è iscritto ad Economia e Commercio). Una tra queste, Beatrice, mi racconta con timida ritrosia, lo coinvolge in un ballo molto sensuale, durante una di queste feste. È la prima volta che Francesco mi sembra entrare in contatto con una eccitazione sessuale dalla quale non si sente spaventato e travolto. È anche, penso, la prima volta che questo paziente incontra uno sguardo adulto soffuso di tenerezza, ma che insieme lo sostiene e accompagna in questa nuova stazione del suo *becoming*, del divenire della sua O. Riporto qui la seduta che descrive il ballo con Beatrice, e che immerge paziente e analista in una nuova, acquorea, inedita sensorialità.

F:” A me non piace andare alle feste...troppa gente, poi ho paura che mi venga la tachicardia...ma Beatrice ha insistito che ci andassi...quando facevo le medie mi piaceva

1 Ogden (2019), comunicazione personale di Monica Bomba

molto, poi è partita per gli Stati Uniti durante il Liceo, non l'ho più vista...ci siamo incontrati alcune volte al Tennis Club, ma era sempre sfuggente...l'altra sera al bar Da Camillo invece mi ha chiesto di ballare”.

Mi viene in mente il film di Bernardo Bertolucci, “Io ballo da sola”, non a caso, penso, dal momento che la trama del film parla di traumi primari importanti. Nel film è presente una madre suicida, cioè assente, che non sta al fianco del processo di crescita. La permanenza della protagonista, Lucy, nella villa Toscana degli amici di famiglia, si trasforma tuttavia in un vitale percorso iniziatico che trasformerà Lucy da adolescente a donna. Sto assistendo ad una simile epifania emotiva che sta avverandosi anche nel campo analitico?.

A:”...Hai ritrovato una Beatrice nuova, diversa”.

F:”...Eh sì, davvero...mi girava intorno durante tutta la serata...ballava molto bene, è veramente cresciuta...poi sa, abbiamo bevuto un po', non mi capita sempre di bere alcolici, ma quando si è in compagnia...era un po' brilla, diciamo...e allora mi veniva addosso...poi mi ha baciato...”.

Qui cade un lungo silenzio nel quale mi pare di cogliere che non siano necessarie parole, né per me né per Francesco. Il desiderio, la pulsionalità, l'incontro erotico e insieme enigmatico con l'oggetto, non necessita di parole. Sento che si tratta di un silenzio nel quale tra noi passano emozioni condivise, nel quale confluiscono correnti “sottomarine” che fanno sentire brividi di incertezza, ma anche un senso di calore affettivo mai sperimentato prima. Durante questo silenzio la mia mente vaga: mi viene in mente l'esperienza del mio primo rapporto sessuale con una ragazza tedesca, mia compagna di corso, durante il mio primo anno di università a Padova, lontano da casa, il senso di eccitazione misto ad una indicibile paura dell'ignoto. “Sento” nuovamente quella eccitazione: erano anni che non mi tornavano in mente proprio quelle immagini del mio passato universitario, e che non rivivevo quelle sensazioni. Mi viene in mente poi l'immagine di Lucy che a partire dai suoi lutti, risale a galla come dopo un tuffo in un fiume profondo.

A.”...è stato forse un po' faticoso staccarti da casa per andare alla festa, ma Beatrice ha insistito...un po' quando ci si tuffa in acqua, al mare...vi siete tuffati in questa nuova esperienza, che è stata bella...ti sei dovuto staccare anche dall'immagine della Beatrice delle medie...è cresciuta...fuori dall'acqua hai trovato una nuova Beatrice”.

F: "...sì, poi non mi è venuta proprio la tachicardia...cioè, un po' emozionato lo ero, non pensavo che mi baciasse...io sono sempre un po' goffo, lo so, cioè non so come si fanno certe cose...".

A: "Bè, nessuno è nato imparato, come dicono a Napoli!".

F: "(sorridente), sì, ha ragione...e comunque alla festa ho fatto anche la prova che non mi piacciono i ragazzi, ma le ragazze, anche se Beatrice la conoscevo già, e non so cosa succederebbe con altre ragazze...".

L'adolescenza è un periodo dell'esistenza umana che può diventare esiziale per l'individuo, ma può anche, e soprattutto, essere un'occasione di elaborazione di aspetti infantili che l'individuo ha sperimentato traumaticamente nell'infanzia, oppure ha conosciuto in quanto "conosciuto non pensato" (Bollas, 1987). È un periodo dell'esistenza umana che possiamo ritrovare anche nell'analisi dell'adulto come dimensione mentale criptica e non elaborata, come sottolinea anche Ruggiero (2017). Inoltre l'emergere traumatico della pulsionalità e della sessualità adulta fa sì, in quest'epoca della vita, che il corpo si imponga a una mente non ancora preparata a tollerare tale "violenza delle emozioni" (Civitarese, 2007), cioè non ancora strutturata e pronta per una costruttiva integrazione di queste nuove spinte psicofisiche interne che si fanno sempre più forti. Le primitive esperienze sensoriali infantili vengono spazzate via dalla marea montante dello sviluppo ormonale, che sostituisce a quelle antiche e rassicuranti sensazioni, le altre, più nuove e inquietanti della sessualità genitale, aspetti che vanno tutti significati e investiti di un inedito senso relazionale che l'adolescente non ha mai vissuto prima. Il tema delle "*prove che non mi piacciono i ragazzi*" si ripresenterà varie volte anche successivamente nell'analisi di Francesco, una sorta di "confusione delle lingue" declinata sul piano della bisessualità, confusione che mi pare segnali una fragilità nel processo di identificazione maschile. A proposito di "confusione delle lingue", mi sembra utile qui ricordare che uno degli autori che si sono occupati della nozione di "corrente di tenerezza", è stato Ferenczi (1932), che ha differenziato tale nozione da quella di puro "investimento libidico". Ferenczi parla infatti di *tenerezza* come del linguaggio dell'infanzia che, in sé e per sé, espone traumaticamente il bambino al linguaggio della sessualità adulta. La mia ipotesi a tale riguardo è che Francesco non abbia incontrato nella madre un "oggetto trasformativo" (Bollas, 1987) in grado di sostenere l'autonomia del bambino nell'affrontare la "violenza delle emozioni" e delle stimolazioni libidico-emozionive, che Francesco andava sperimentando come nuovi modi di essere del suo Sé. Una madre cioè non sufficientemente in grado di trasformare la libido in *corrente di tenerezza*. Scrive Edith Jacobson:

“(…) quando la madre gira attorno al neonato sul ventre, lo solleva dalla culla, lo cambia, lo prende tra le braccia ed in grembo, lo culla, lo carezza, lo bacia, lo nutre, gli sorride e gli canta e gli parla, non gli offre soltanto ogni genere di stimolazioni libidiche, ma simultaneamente stimola e prepara il bambino a stare seduto, in piedi e a sgambettare, muoversi, camminare, parlare e così via, allo sviluppo cioè dell’attività funzionale dell’Io” (Jacobson, 1965, p. 44).

La mia rêverie, nella seduta precedentemente riportata, relativa al “tuffo” sensoriale del bacio, e al mio primo rapporto sessuale, credo rimandi ad una riattivazione, in seduta, di memorie implicite del tipo di accudimento descritto dalla Jacobson, nonché segnali una forma emergenziale di unisono (*at-one-ment*), attraverso la quale *divento* io stesso la pulsionalità di Francesco, per poi differenziarmene mediante lo spostamento in K dato dal mio intervento/interpretazione. In seduta Francesco incontra cioè un analista-Beatrice, che non solo offre stimolazioni libidiche, e “risuona” con la sua O, ma apre anche la strada a nuove “attività funzionali dell’Io”, compresa quella di una più solida identificazione maschile. Francesco infatti si interroga sulle sue competenze relazionali (“*Non so come si fanno certe cose...*”), e non incontra un analista-madre che “lavora in un museo”, ma che lavora con lui, immersivamente, nel caldo sud della pulsionalità nascente (“*Bè, nessuno è nato imparato, come dicono a Napoli!*”), un analista cioè che utilizza la “corrente” di tenerezza per saggiare i gradienti di intensità emotiva dei nuovi stati dell’essere sperimentati da Francesco in seduta. Viene prima l’unisono, appunto, mediato dal “ponte” della tenerezza, e solo successivamente il K dell’interpretazione. Sempre che possiamo ancora definire questo tipo di interazione terapeutica con il termine, a mio avviso piuttosto desueto, di “interpretazione”. Proprio in questo senso l’adolescenza è una vera incognita, difficilissima da affrontare, da parte del ragazzo, se non incontra un aiuto e un accompagnamento adeguati. Sul versante della relazione, il processo di crescita psichica richiede un inevitabile lutto per la perdita delle cure materne collegate alle conseguenti trasformazioni del corpo infantile. È per questo che, nella stessa seduta, sottolineo a Francesco la difficoltà nello “staccarsi da casa” per andare alla festa con Beatrice. Anch’io peraltro mi ero “staccato da casa” per andare a Padova a studiare Psicologia...

Il riconoscimento della specificità dell’esperienza del paziente, in analisi, avviene principalmente attraverso quel fenomeno relazionale che chiamiamo transfert. Quando parliamo di adolescenti, la relazione analitica e i movimenti transferali che in essa vengono gradualmente a costituirsi, avvengono all’interno di quella che potremmo definire come una continua oscillazione tra *transfert narcisistico* e *transfert oggettuale*. Come sottolineano

Giaconia e Racalbutto (1993, p. 405): “La situazione traumatica adolescenziale, che trae origine dall’incremento pulsionale di ordine psicobiologico, fa sperimentare un senso di inadeguatezza che ricorda l’arcaica *Hilfflosigkeit*. Il neonato alla nascita è parte di un sistema interattivo madre-bambino; l’adolescente invece si trova di fronte a richieste del mondo esterno, spesso dissonanti con i suoi bisogni, e riattiva di conseguenza quella modalità relazionale narcisistica che all’inizio della vita ha rappresentato la salvezza”². In questo senso parlerei di una “oscillazione” continua tra transfert narcisistico e transfert oggettuale che, in analisi, sollecita e si muove nell’alveo di quella *corrente di tenerezza* a cui accenna Freud nei *Tre Saggi* (1905) quando parla delle trasformazioni della pulsionalità infantile.

Come notano ancora Giaconia e Racalbutto (1993, p. 413) a tale proposito: “È per questo che nell’analisi degli adolescenti (...) non ha senso chiedersi se occorre fare o meno uso del transfert. Bisogna piuttosto vedere *quale* transfert è in gioco e di quale “funzione” psichica si tratta quando l’apparato psichico non è differenziato”.

È forse per questo che nella seduta che ho riportato, decido di parlare di “uomo-sessualità” “giocando” con le parole e col mio preconsciouso. Si tratta forse, cioè, di un gioco analitico inconscio che sta avvenendo tra me e Francesco, sul filo di una seduzione narcisistico-omosessuale che si incammina tuttavia verso la O di un investimento meno narcisistico e più oggettuale.

Nella relazione terapeutica con l’adolescente sembra cioè decisamente più consono ed emotivamente risonante per l’analista, essere disponibile mentalmente ad un’identificazione con un affetto. Faccio qui riferimento al concetto bioniano di “unisono” (Bion, 1970), il quale corrisponde ad un affetto che incarna uno stato fusionale, che lega insieme, in modo indifferenziato, il Sé e l’altro, l’interno e l’esterno. L’assenza di coesione del Sé dell’adolescente necessita un interlocutore che lo accompagni con delicatezza nel faticoso percorso di esplorazione delle proprie perturbanti vicissitudini emotive e di trasformazione radicale dell’identità. Bion parla infatti di unisono come capacità dell’analista di “diventare la O del paziente”. Scrive Bion (1970) “Ogni oggetto conosciuto o conoscibile dall’uomo, incluso l’uomo stesso, deve essere un’evoluzione di O. E’ O quando si è sviluppato a sufficienza da poter essere affrontato dalla capacità K dello psicoanalista (...). Possiamo riformulare quanto sopra in termini di esperienza psicoanalitica dicendo che lo psicoanalista

² Anche Senise (1990), e più recentemente Goisis (2014) ritengono che chi lavora con gli adolescenti sappia molto bene quanto sia importante che l’analista impari ad oscillare emotivamente all’interno di un *transfert narcisistico* che il ragazzo impone all’interno della relazione con il terapeuta a causa del suo modo tipico di funzionare intrapsichicamente e relazionalmente. Sulla stessa linea di ricerca troviamo Bolognini (2005).

può conoscere ciò che il paziente dice, fa o sembra essere, ma non può conoscere l'O, di cui il paziente è uno sviluppo: egli può soltanto essere tale O". Di conseguenza, afferma ancora Bion, "L'interpretazione è un evento effettivo in uno sviluppo di O che è comune all'analista e all'analizzando" ("at-one-ment") (Bion, 1970, p. 41).

L'unisono è dunque per Bion un prerequisito ineludibile dell'interpretazione. Con il paziente adolescente questo *unisono* non può che attingere alla *corrente di tenerezza* che ha caratterizzato, nei casi più favorevoli, il legame primario madre-bambino. Una disposizione mentale che coincide con la disponibilità dell'analista stesso a condividere il vissuto affettivo-sensoriale, contenente elementi indifferenziati e non ancora rappresentabili. Tale intreccio relazionale determina un insieme complesso di rifrazioni emotive che necessariamente "toccano" i nuclei indifferenziati interni propri dell'analista (o della madre, se pensiamo al bambino) generando turbolenze nella coppia, che vanno affrontate, e che spingono verso una loro ulteriore significazione. E' precisamente a questo livello di interazione che la *tenerezza* può attivarsi come un *enzima* evocato dalla stessa coppia analitica. Divenire contenitore psichico e somatico dell'indifferenziato portato in seduta dal paziente adolescente, comporta cioè per l'analista una elaborazione continua del proprio stesso informe e indifferenziato, per aprire successivamente la possibilità di un rilancio simbolico, attraverso la mediazione della *tenerezza*. Il mio "utilizzo" di *rêverie cinematografiche* va, in questo senso, probabilmente nella direzione di trovare dentro di me una cornice narrativa che consenta di tollerare l'incertezza e il dolore del transito adolescenziale. Come il mito, la narrazione cinematografica promuove infatti processi di mitopoiesi individuale, ma anche collettiva, attraverso la creazione di uno spazio potenziale di condivisione umana delle emozioni.

Nel caso di Francesco ho incontrato aspetti affettivi e sensoriali connessi a nuclei agglutinati (Bleger, 1967) che tendevano a rendere indifferenziato il rapporto soggetto-oggetto. Ipotizzo che tale assetto derivi da una difficoltà dei genitori, in particolare della madre, a consentire ad Francesco una vicinanza affettiva ed erotica utile a stimolare il sorgere di una *corrente di tenerezza* emotivamente tollerabile per la paziente.³

3 Gesuè (2015) ci ricorda che Freud mette in guardia da una tenerezza piena di "smancerie". L'eccesso sottolineato da questo termine rimanderebbe quindi ad un difetto del funzionamento psichico dell'adulto, cioè ad un difetto di contenimento di una quota di investimento erotico precoce dell'adulto nei confronti del bambino. Gesuè altresì interpreta la "tenerezza smancerosa" cui fa riferimento Freud, come bisogno dell'adulto di difendersi dall'ansia che la relazione col bambino gli suscita. Personalmente ritengo che tale "degenerazione" della tenerezza abbia a che vedere con il vissuto adulto/genitoriale di una sorta di "tradimento", da parte dell'adolescente, del patto narcisistico originario tra genitori e figli. "His majesty The Baby" (Freud, 1914), divenuto adolescente, tradisce cioè le aspettative narcisistiche dei genitori attraverso la rivendicazione dei suoi propri spazi narcisistici in via di costruzione e proprio per questo bisognosi di una tenerezza autentica.

Nei *Tre saggi* (1905) Freud introduce il concetto di *corrente di tenerezza* con il quale definisce le caratteristiche peculiari del rapporto primario madre-bambino. Si tratta di un aspetto fondamentale della pulsione sessuale materna che investe il bambino stesso. Reciprocamente, durante l'allattamento, il bambino investe il seno, che diventa il suo primo oggetto di investimento erotico. La madre cioè, secondo Freud, seduce il bambino trasportandolo nella vita e insegnandoli gradualmente l'amore oggettuale. È come se, in qualche modo, Freud segnalasse la co-presenza (inconscia) di una competenza innata alla relazione oggettuale, che viene attivata dalla seduzione materna primaria. La *tenerezza* è una forma specifica di modulazione di questa competenza, attraversata e sostenuta dalla onnipresenza della pulsione sessuale. Freud descrive quindi una relazione primaria nella quale la madre è già di per sé un "oggetto trasformativo" (Bollas, 1987), poiché è un oggetto capace di modulare e trasformare la propria pulsionalità sulla base della cangiante proto-emotività del neonato. Con l'adolescenza, e il riattraversamento della conflittualità edipica, gli affetti primari si conservano e si dispongono in continua oscillazione con le spinte alla crescita e all'investimento di oggetti extra-familiari (il gruppo dei pari, ad esempio, gli insegnanti, le prime relazioni sentimentali e sessuali). Gaburri (2007) sottolinea come le intuizioni di Freud circa l'importanza della *corrente di tenerezza* sollecitata dalla madre, riguardi in realtà non solo la relazione primaria, ma più estesamente il gruppo familiare, e le dinamiche gruppali e sociali in generale, tutti elementi fondamentali nella fase di svincolamento adolescenziale dalle relazioni primarie ed edipiche. A tale proposito Gaburri (2007) ricorda che Freud in "Psicologia delle masse e analisi dell'io" (1921) si addentra nella dimensione primaria, pre-individuale della mente, associandola ad una mente-di-gruppo. In questo scritto freudiano, scrive Gaburri (2007): "(...) lo sviluppo del discorso offre una intensa descrizione dell'*ambiente primario* in termini di emozioni collettive, di attrazioni ipnotiche che pervadono un apparato psichico non ancora individuato ma immerso in una *dimensione mentale collettiva*. Ci troviamo, scorrendo le pagine di questo lavoro, in un'atmosfera pervasa di angoscia, fragilità, paura, in cui il bisogno di essere *connessi* con la massa indistinta degli altri è sentito come un requisito per la sopravvivenza". Anche la famiglia, può diventare un gruppo nel quale l'adolescente si sente avvolto in un invischiamento indifferenziato inconscio, trasmessogli dai genitori, "patto narcisistico" che i *caregivers* non hanno saputo modulare, sciogliere e trasformare in *corrente di tenerezza*. Nel suo libro *Le alleanze inconsce* (2009), Kaës studia diffusamente, all'interno di una cornice teorica freudiana, il conflitto generazionale genitori-figli descrivendolo come estrinsecazione manifesta di un "patto narcisistico originario" inconscio su cui si fonda la

famiglia stessa come gruppo composto da individui distinti i cui destini sono tuttavia inestricabilmente intrecciati. Secondo questo autore la famiglia è infatti fondata essenzialmente “sulla sessualità e sul conflitto”.

E' peraltro Freud stesso - mi sembra opportuno qui ricordarlo - a ricollocare la psicoanalisi nell'ambito una “psicologia dei gruppi”, quando scrive nel 1921: “La contrapposizione tra psicologia individuale e psicologia sociale o delle masse, contrapposizione che a prima vista può sembrarci molto importante, perde a una considerazione più attenta buona parte della sua nettezza. (...) la psicologia individuale è anche, fin dall'inizio, psicologia sociale”.

Questa netta presa di posizione di Freud, vale ancora di più per il soggetto adolescente. E a tale proposito recentemente anche Giaconia (2005) scrive: “L'adolescenza è un fenomeno psicosociale: il contesto culturale, famiglia, scuola, ambiente di lavoro, gruppo di appartenenza, esercita un'influenza sul suo svolgersi” (Giaconia, 2005, p. 92). Ancor più recentemente socioanalisti e antropologi come Ralph Stacey (2018) e Francesco Remotti, hanno studiato il tema della costruzione dell'identità come multisoggettualità gruppo-dipendente, descrivendo l'identità come *bounded instability* e *co-essenzialità identità/alterità*. Riprendendo studi etologici e biologici, anche Foresti (2020) ridefinisce lo statuto del *soggetto* ponendolo in relazione con il gruppo, suggerendo l'opportunità di descriverlo non tanto con il termine “individuo”, ma con quello di *con-dividuo* (vedi figura 1).

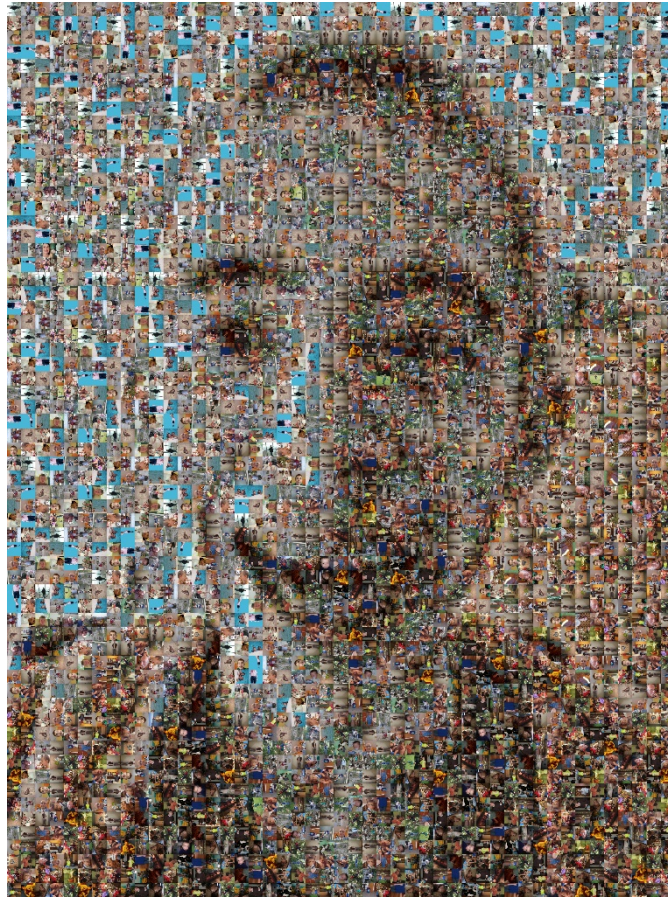


Figura 1

L'adolescenza in particolare sembra esprimere quella che Heidegger definisce "paura come tonalità emotiva", cioè una caratteristica specifica dell'esser-ci. Una paura che sottrae il soggetto dalla coscienza di essere intrinsecamente, fin dalle sue origini, *con-dividuo*, cioè di essere inestricabilmente legato a un gruppo-madre-ambiente che se ne prende cura attraverso il continuo alimentare, al suo interno, *correnti di tenerezza*.

Della paura come tonalità emotiva, Heidegger ha dato una trattazione esemplare nel paragrafo 30 di *Essere e tempo*. Essa può esser compresa solo se non si dimentica che l'Esserci (questo è il termine che designa per Heidegger la struttura esistenziale dell'uomo in rapporto all'Essere) è sempre già disposto in una *tonalità emotiva*, che costituisce la sua originaria apertura al mondo, cioè il suo *essere-in-relazione-con*. Proprio perché nella situazione emotiva è in questione la scoperta originaria del mondo, la coscienza è sempre già anticipata da essa e non può pertanto disporne né credere di poterla padroneggiare a suo piacimento. La tonalità emotiva non va infatti in alcun modo confusa con uno stato psicologico, ma ha il significato *ontologico* di un'apertura che ha sempre già dischiuso l'uomo nel suo essere al mondo (alla *relazione*) e a partire dalla quale soltanto sono possibili esperienze, affezioni e conoscenze. "La riflessione può incontrare esperienze solo perché la tonalità emotiva ha già aperto l'Esserci" (Heidegger, *Essere e Tempo*, par. 30). Essa ci

assale, ma “non viene né dal di fuori né dal di dentro: sorge nell’essere-al-mondo stesso come una sua modalità” (Heidegger, ibidem). Si potrebbe aprire a questo proposito un interessante discorso, circa lo statuto di O come *Essere*, sulle risonanze tra il pensiero di Heidegger e il pensiero di Bion, ma anche con quello di Ogden che non a caso parla di un “paradigma ontologico” (Ogden, 2019) della psicoanalisi contemporanea, ma per ora non è questa la sede.

In un’ottica heideggeriana, così come in un’ottica bioniana, o ogdeniana e anche psicoanalitica “di campo” (vedi Ferro, Civitarese, 2015), l’opacità dell’essere, il suo ritrarsi “nel nascondimento”, possono essere visti come distanziamento da una con-individualità. Così nella depressione o nel “ritiro” adolescenziali “L’Esser-ci diventa cieco nei confronti di se stesso; il mondo ambiente di cui si prende cura si vela, la previsione ambientale si oscura” (Heidegger, ibidem). Tale “opacità depressiva” mi sembra essere ben espressa dalla fig.2, “immagine del profilo” di What’s App di un’altra adolescente con gravi problemi depressivi e di soggettivazione identitaria. Un’immagine che esprime l’opposto del processo di soggettivazione come “con-individualità” (come mostra invece, gioiosamente, la fig.1):



Fig. 2

Anche nel caso di Francesco, credo sia possibile cogliere il ruolo di una *co-essenzialità* identitaria gruppale nella costruzione del Sè nascente del paziente, del suo “aprirsi al mondo ambiente”. Ma credo sia possibile cogliere anche la “malleabilità” delle pulsioni individuali in gioco, in relazione con la tenerezza. La tenerezza è infatti intrinsecamente già una *trasformazione* (Bion, 1965) della *pulsione* nella direzione di un’ area di senso condivisa dal gruppo familiare. In questa prospettiva potremmo dire che la tenerezza è già espressione

della funzione α materna, intesa come funzione *co-essenziale* della madre e insieme del gruppo-ambiente. In quest'ottica penso che l'individuo possa essere visto come il prodotto "con-individuale" dell'incessante, continuo riverbero inconscio degli *unisoni* madre-ambiente-bambino. E/o della loro traumatica assenza. Tali unisoni risuonano a loro volta all'interno della cassa di risonanza del gruppo di appartenenza, di cui fa parte anche il padre, come presenza reale e come funzione psichica.

Note conclusive

Ritornando alla moglie del Consigliere Tórless, che ho citato in apertura, penso, in *après coup*, che mi ritorni in mente in occasione di molti miei incontri con pazienti adolescenti, perché in qualche modo questo incipit letterario rappresenti il necessario ma difficile lutto cui è messo di fronte ogni genitore di adolescente nel momento in cui diventa consapevole del passare del tempo: quel "beniamino" investito narcisisticamente dai genitori fin dalla sua nascita, deve infatti infrangere quel "patto narcisistico originario" per crescere e differenziarsi. Anche i genitori, e l'analista, dunque, come l'adolescente stesso, devono rinunciare all'onnipotenza, accettare luttuosamente l'adolescenza stessa come "affronto" al loro narcisismo di adulti, e cercare di ritrovare faticosamente in se stessi quella *tenerezza* nata dalla relazione primaria, *quell'unisono ab initio*, che sembra essere andato perduto, tra i flutti delle turbolenze pulsionali adolescenziali, oppure non essere mai nato, perché prematuramente inghiottito da un "campo" grupPALE malato, o esiliato nel luogo "dove sono sepolti i corpi" (Ogden, *ibidem*). Inoltre l'Edipo, diventa, in questi frangenti un vero e proprio simbolo dell'adolescenza. L'Edipo adolescenziale assume la forma di una minaccia particolarmente concreta per il potere paterno, che vanamente cerca di aggirarla. L'autorità paterna, rappresentata dal padre come limite all'onnipotenza infantile, vede nella crescita del figlio la propria fine, e nel mito greco cerca di impedirlo ricorrendo anche a metodi cruenti. L'accettazione dello scarto generazionale è infatti accettazione della morte. Non è tanto il bambino, con le sue richieste onnipotenti ma contenibili, a generare angoscia nei genitori, bensì l'adolescente che si ribella al narcisismo genitoriale proiettato su di lui, e che sfugge così ad ogni controllo. Il cosiddetto "transgenerazionale" può in questa prospettiva essere visto come una specie di "fato" che si trasmette inconsciamente di generazione in generazione fino a che una trasgressione radicale degli assetti precedenti, non lo riveli e lo liberi dalla coazione a ripetere. Il "transgenerazionale" trova così, nel conflitto adolescenziale, la propria espressione e realizzazione fisiologica: questo versante del

conflitto generazionale, questo “piano verticale” del gruppo-ambiente, appesantito da un grave *deficit di tenerezza* è a mio avviso evidente nel caso di Francesco. La presenza, nella mente della madre di Francesco dello “zio matto”, cioè del fratello della madre - che ha gettato a sua volta una pesante ombra depressiva sulla vita della nonna materna, e, nella generazione successiva, sull'inconscio della madre di Francesco, timorosa di ritrovarsi in casa un “figlio matto” come lo zio – ha precluso alla madre di Francesco la possibilità di diventare per lui un “oggetto trasformativo”.

Da un altro vertice di osservazione, la tenerezza stessa mitiga il lutto introdotto dall'adolescenza sulla scena familiare. L'adolescenza, intesa come spinta vitale (Eros), sottolinea, nel tessuto intersoggettivo tra genitori e figli, il passare del tempo e l'invecchiamento dei genitori stessi. L'adolescenza segnala in questo modo che l'embricazione transgenerazionale lega e insieme slega, in modo oscillatorio, Eros e Thanatos, Istinto di Vita e Istinto di Morte. Un'oscillazione che fa da pendant e promuove, sia negli adolescenti che nei genitori, quella tra PS e D, generatrice di pensiero.

Tali movimenti profondi si estrinsecano naturalmente nella temporalità ritmica del processo analitico e nella modulata dialettica tra transfert e controtransfert.

Masud Khan (1983), sviluppando il pensiero di Winnicott, descrive la mente dell'analista che accompagna il paziente attraverso queste esperienze emotive, utilizzando l'immagine suggestiva di un “campo lasciato a maggese”, un luogo della mente dove, prima di ogni significazione/interpretazione, le cose si depositano, protette da una definizione precoce e intrusiva, in attesa di poter essere sperimentate nel modo più libero e insaturo possibile. Che cosa consente all'analista di porsi con il paziente adolescente come un “campo lasciato a maggese” (Kahn, 1983)? Si pone la necessità di ri-elaborare l'esperienza dell'intimità e della tenerezza, e ri-pensare la messa in gioco della soggettività dell'analista nelle geometrie del setting. Per il paziente adolescente la possibilità di sperimentare l'intimità è legata allo sviluppo dell'esperienza di un tempo interno, nel quale possa lasciarsi andare all'esperienza viva di quella *corrente di tenerezza* derivante dalle trasformazioni pulsionali in atto, tenerezza che nasce anche attraverso le prime percezioni di un'area segreta all'interno dei propri pensieri. Un'area che penso affondi le sue radici nei primissimi tempi della relazione madre-bambino. In condizioni *sufficientemente buone* tale processo evolve con il costituirsi di un'esperienza soggettivamente peculiare della realtà, sperimentata imparando a riconoscere l'architettura di un proprio tempo interno, quello del ricordo, dell'azione, della condivisione, della solitudine, del sogno. Anche in quest'ottica ritengo la tenerezza come parametro sia teorico che tecnico: l'*estraneo* nell'adolescente, il suo inarrivabile *segreto*, può manifestarsi gradualmente sulla scena analitica e intrecciarsi con

l'intimità che si stabilisce fra analista e analizzando, quella dello spazio potenziale di un *secondo tempo*, mediato dalla tenerezza e dal transfert narcisistico, nel quale l'indifferenziato e il differenziato possono coesistere, e creare una peculiare *co-essenzialità* attraverso cui il soggetto e la sua "tonalità emotiva" possa "aprirsi al mondo" (Heidegger, 1926). Come analisti di adolescenti conosciamo la tendenza all'agire, l'angoscia del soffermarsi a pensare, l'incontro difficile con la perturbante estraneità che vive in ciascuno di noi. Se consentiamo alla nostra mente di essere "lasciata a maggesi" possiamo coltivare la speranza che in essa, e nella relazione intersoggettiva tra adolescente e analista, si depositino germinativamente occorrenze e "tonalità emotive" del Sè del paziente che potranno successivamente essere riprese, cioè "create-trovate" (Winnicott, 1970), nella continua ricerca di una tenerezza che porti all'unisono.

Bibliografia

Aliprandi M., Pelanda E., Senise, T., *Psicoterapia breve di individuazione. La metodologia di Tommaso Senise nella consultazione con l'adolescente*, Milano, Feltrinelli, 1990.

Baranger, M, Baranger, W. (1990), *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*, Raffaello Cortina, Milano, 2011.

Bezoari, M, Ferro, A. (1991), *Percorsi nel campo bipersonale dell'analisi: dal gioco delle parti alle trasformazioni di coppia*, in "Rivista Psicoanalisi", 37, 1, pp.5-47.

Bion, W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 1972.

Bion, W.R. (1967), *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma, 2009.

Bion, W.R. (1970), *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma, 1973.

Bleger, J. (1967), *Psicoanalisi del setting psicoanalitico*, in C. Genovese (a cura di) *Setting e processo psicoanalitico. Saggi sulla teoria della tecnica*, RaffaelloCortina, Milano 1988.

Bollas, C. (1987), *L'ombra dell'oggetto*. Roma, Borla, 1989.

Bolognini, S. (2005) "*Il bar nel deserto*". *Simmetria e asimmetria nel trattamento di adolescenti difficili*, in "Rivista di Psicoanalisi", 51, pp. 33-44, 205.

Cahn, R. (1988) *L'adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione*, Roma, Borla, 2000.

Civitarese, G. (2004), *Vincolo simbiotico e setting*, in *Rivista di Psicoanalisi*, 50(4): 1117-1147.

Civitarese, G. (2007), *La violenza delle emozioni*, Milano, Raffaello Cortina.

Corrao, F. (1998), *Orme*, 2 voll. Milano, Raffaello Cortina.

Donnet, J.-L., *Le divan bien tempéré*, PUF, Parigi, 2002.

Ferenczi, S. (1932), *Confusione della lingue tra adulto e bambino*, J. XXX 225, Milano, Raffaello Cortina, Vol. IV.

Ferro, A., Civitarese, G. (2015), *Il campo analitico e le sue trasformazioni*, Milano, Raffaello Cortina.

Ferruta, A. (2021), *La formazione psicoanalitica. Contraddizioni tra teoria e pratica*, in *Rivista di Psicoanalisi*, 2021/1, pp. 47-64.

Fraiberg, S. (1999), *Il sostegno allo sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina.

Freud, S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, O.S.F. 4

Freud, S. (1914), *Introduzione al narcisismo*, O.S.F. 7

Freud, S. (1910-1917), *Contributi alla psicologia della vita amorosa*, O.S.F. 6

Freud, S. (1919), *Il Perturbante*, O.S.F. 9.

Freud, S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, O.S.F. 9

Gaburri, E. (2007), *Tenerezza e reverie*, Seminario tenuto al Centro Milanese di Psicoanalisi.

Gaburri, E., Ambrosiano, L. (2008), L. *La spinta a esistere*, Roma, Borla.

Gaburri, E., Ambrosiano, L. (2014), *Ululare con i lupi. Conformismo e reverie*, Milano, Mimesis Edizioni,

Gesùè, A. (2015), *Un futuro a ciascuno. Omosessualità, creatività e psicoanalisi*, Milano, Mimesis.

Giaconia, G. (1989), *Problemi di tecnica nel trattamento degli adolescenti*, in *Semi. A.A. (a cura di) Trattato di psicoanalisi*, Vol. I, Milano, Raffaello Cortina, 1989.

Giaconia, G., Racalbuto, A. (1993), *L'oscillazione fra transfert narcisistico e transfert oggettuale: area sospesa fra limite della conoscenza e fonte di vita*, in *Rivista di Psicoanalisi*, 39(3): 405-426.

Goisis, P.R. (2014), *Costruire l'adolescenza. Tra immedesimazioni e bisogni*, Milano, Mimesis Edizioni.

Grassi, L. (2019) *Setting familiare e trasformazione dei legami*, in *Rivista di Psicoanalisi*, 2019/2, pp.303-320.

Heidegger, M. (1926), *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 2005.

Jacobson, E. (1965), *Il Sé e il mondo oggettuale*, Firenze, Giunti-Martinelli, 1974.

Joseph B. *Il paziente difficile da raggiungere (1985)*, in *Equilibrio e cambiamento psichico*. Raffaello Cortina Editore, 1996

Kaës, R. (2009) *Le alleanze inconsce*, Roma, Borla, 2010

Kahn, M.R. (1983), *I Sè nascosti: teoria e pratica psicoanalitica*, Torino, Boringhieri, 1992.

Kancyper, (2000), *Il confronto generazionale*, Milano, Franco Angeli, 2001.

Macchia, A. (2020). *Tracce mute. Sull'ineffabile nella relazione analitica*. Franco Angeli, Milano.

Meltzer, D. (1992), *Clastrum. Uno studio dei fenomeni claustrofobici*, Milano, Raffaello Cortina, 1993

Musil, R. (1906), *I turbamenti del giovane Törless*, Milano, SE, 2013

Nicolò (2008) *Transfert sul setting concreto e le sue trasformazioni nel processo psicoanalitico*, in Ferruta, A. (a cura di), *I transfert. Cambiamenti nella pratica clinica*, Roma, Borla.

Pellizzari, G. (2010), *La seconda nascita. Fenomenologia dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano.

Ruggiero, I., (2017) *C'è ancora qualcuno che vuole diventare adulto? La progressiva adolescentizzazione della società adulta*, in *Rivista di Psicoanalisi*, 2017, 03, pp. 673-684.

Winnicott, D. W. (1971), *Gioco e realtà*, Roma, Armando, 2006.

Filmografia

“Io ballo da sola” (Italia, 1996). Regia: Bernardo Bertolucci. Sceneggiatura: Bernardo Bertolucci, Susan Minot. Produzione: Fiction, France 2 Cinéma, Jeremy Thomas Productions.